

III domenica di Avvento Anno A - 2022

Aspettare l'Altro **Mt 11,2-11 (non "un altro")**

Una domanda dal profondo carcere cui si fa incontro una parola che non risponde, ma spalanca orizzonti: il vangelo di questa domenica "della gioia". Strana gioia. R nascere da un radicale spaesamento.

È uno spaesamento che ci afferra - al cuore del tempo di Avvento -, come Giovanni Battista nel Vangelo di domenica. Dinanzi al mistero dell'Altro.

"Chi sei?", chiede il precursore, che si è auto compreso come colui che prepara; ma ora, chiuso in carcere, "sente dire" qualcosa che lo disorienta: non vede più l' amico, lo sposo. E si fa tutto domanda verso Gesù come se - d'improvviso -, più non lo riconoscesse. Tanto immediato era stato il sobbalzo di gioia nel grembo (Lc 1,41), e presso le acque del Giordano il grido rischiarante: "Ecco l'Agnello" (Gv 1,29), quanto tremendo - ora - s'insinua il dubbio.

Chi non conosce l'ora, il sentimento di sorpresa, smarrimento, perché le cose non vanno proprio come immaginavamo noi: l'altro, ci spiazza. La differenza ci mette alla prova. "Dobbiamo attendere un altro?". Abbiamo sbagliato tutto? Questa domenica ci propone un tema decisivo a proposito dell'avvento e della sua gioia a caro prezzo: proprio la svolta decisiva che segna - sempre, e in momenti imprevedibili - la vita di credenti, radicati nel mistero dell'incarnazione di Dio: quel dubbio che rigenera, più profonda, la gioia degli inizi.

Di questa svolta decisiva della fede adulta Giovanni Battista ci fa riconoscere il lato oscuro. Il dubbio, nel carcere, negli inferi dell'attesa. "... dobbiamo attenderne *un altro?*".

Attendere al buio: è fatica, è rischio. Preferiremmo, a un certo punto della vita, avere tutto in chiaro, tutto in ordine. Ma l'uomo è quel vivente strutturalmente in attesa. Fino all'ultimo giorno. Il profeta è - tanto più - l'uomo tutto esposto all'attesa. Giovanni il precursore è figura potente, drammatica e bella. La grandezza umana sta proprio in questa scomoda posizione: vivere come domanda. Ebbene, la debolezza estrema del "più che profeta", l'uomo senza risposta nel "qui e adesso", ci fa in tal senso conoscere noi stessi. Egli è l'uomo del deserto, esposto - nella sua solitudine rude - alla radicale dipendenza dall'altro, dalla storia, dall'avvenimento. Esposto alla delusione e al dubbio. È profondamente umano, è parte integrante del mistero dell'incarnazione: tra gli umani, l'apertura all'alterità, la domanda sull'altro coinvolge radicalmente anche il soggetto. Non come diatriba accademica. Passione di verità.

Da questa domanda si apre tuttavia la strada nel deserto, nel buio carcere: la via all'interiorità rigenerata, non auto centrata.

Se è così per Giovanni in carcere, è così anche per il credente nei quotidiani incontri con l'altro, nello scontro con gli avvenimenti; salvo che risolviamo tutto l'enigma pronunciando, in base alle nostre evidenze, giudizi sull'altro, sentenziando la nostra assoluzione. In tal caso, sta la condanna che separa. Invece il Vangelo ci fa vedere la strada diversa: la "via santa" (seconda lettura). Da questa domanda si apre una via all'interiorità. Una strana interiorità, aperta sull'Altro. "Quando Signore?", sarà la domanda decisiva (Mt 25,37) su cui si deciderà la qualità dell'umano di ciascuno. Interiorità non è ripiegamento, intimismo: ma è apertura del fondo della coscienza all'alterità rigenerante. Di fatto, noi vorremmo conoscere a fondo, nel senso di capire, inquadrare nelle nostre categorie note, linguaggio, paradigmi. Ma c'è l'alterità che sorprende e colma di stupore. E nel sommovimento, genera "strana" gioia. Dilatazione degli spazi interiori. Povertà beata. In grazia dello Spirito Santo: che "fa la differenza".

Giovanni Battista la sperimenta nel buio della sua fine e la riceve - e la addita - come via di beatitudine: "beato chi non si scandalizza di me". Felicità di riconoscere l'altro, l'amico, differente dai miei sogni e pure esaudimento del desiderio che i sogni custodivano in sé.

Così Gesù, in quella riposta che sembra non rispondere, rivela la gioia, pronuncia una decima beatitudine: **"Beato chi non si scandalizza di me"**. È come se dicesse: "Sì, sono io, ma 'altro' dalle tue attese. La tua attesa è ora chiamata a una liberazione dal carcere di orizzonti tuoi, di una "tua" (Fil 3,9 ss) giustizia. Chiamato a una strana beatitudine. È come se Gesù proponesse - in altri termini - l'ingiunzione del profeta Isaia 35, come risposta all'amico, cugino, maestro e precursore: "Oggi nel buio carcere, tu - pareggiato al deserto -, fiorisci! Tu smarrito nelle tue certezze, non temere! Tu, sprofondato nella notte del carcere: ecco venire a te la gioia! Il desiderio che ti ha messo all'inizio in cammino, per vie desertiche e scoscese, per valli desolate: ora si compie".

Non è per caso che la domanda che Gesù, dopo aver rovesciato i tavoli dei mercanti del tempio - giunto al compimento del suo itinerario di Messia "diverso"- rivolge ai suoi avversari i quali mettono in discussione la sua autorità (Mt 21,23-27), sia domanda sull'autorità di Giovanni (cui gli avversari non vogliono dare risposta): rivela che c'è intimo legame tra l'autorità messianica di Gesù e quella del suo precursore. L'autorità di colui che nel diminuire fino al silenzio ultimo, realizza la venuta del Regno e della nuova giustizia, è intimamente aperta alla signoria di Colui che, Messia diverso, entra nella sua passione.

Questo rifluire della domanda ("sei tu?") su noi stessi ("dobbiamo aspettarne un Altro?") scuote anche noi, in momenti nevralgici. E quando l'altro è qualcuno da cui dipende la nostra vita e il nostro futuro, questa ricerca può assumere anche un carattere drammatico. Deserto chiamato a fiorire.

Giovanni il precursore, la sua missione in principio l'ha riconosciuta e abbracciata subito: aprire la strada a uno "dopo di lui". Alla domanda su di sé, ha detto con chiarezza la verità: "Io non sono" (Gv 1,20). Occorreva una grande libertà, umiltà per rispondere così (Maria di Nazaret simile libertà l'ha mostrata nella sua bellezza piena, all'annunciazione). Con questo inizio del Precursore (Gv 1,21) il Vangelo di Giovanni ci fa comprendere come per conoscere il Cristo sia necessario anzitutto sapere chi *non* si è, ed essere molto sinceri sulle cose che *non* abbiamo. Ma solo alla fine della sua vicenda umana, nel buio del carcere, Giovanni ha assaporato tutta la forza, e anche l'amarrezza di

questa povertà beata, di questo radicale decentramento da se stesso per accogliere l'Altro. E la gioia conseguente (Gv 3,29).

Una vita interrotta: questo è, nel buio carcere, il più grande tra i nati di donna - fino alla decapitazione. Quello che attendeva, non lo vede realizzato. Non capisce. Crede. Domanda. Una sottrazione della parola *ante litteram* è la sua vita di "più che profeta". Ecco la sua grandezza: Dio, l'uomo Gesù suo Figlio, è mistero, lui - il credente, sulla soglia - è domanda.

Quando Giovanni dice: "Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa gioia, che è la mia, è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire" (Gv 3,29), non esprime forse una reale anima monastica, che vive in ciascuno? Un dimorare presso, in ascolto, che è tutta e solo gioia. E noi, come - qui e oggi -, come esprimiamo la nostra verità di "ascoltatori" della Parola che cresce, che avviene e ci spiazza, che ci sorprende con le sue vie che non sono le nostre?

La svolta decisiva nella vita di fede ci viene illuminata in questa domenica - della gioia sì, ma quale gioia? - attraverso l'esperienza di Giovanni Battista. Ma anche attraverso la profezia di Isaia (prima lettura) riguardante gli esuli di Babilonia, che irrompe inspiegabilmente dopo - nel filo del Libro di Isaia davvero incomprensibilmente dopo - un severo giudizio su Edom, l'avversario di sempre di Israele.

E poi (2ª Lettura) c'è la sferzante parola di Giacomo che si rifà all'esperienza del contadino e del profeta: tutta gente abituata a sperare senza vedere, a esporre la vita verso un futuro che quasi certamente non vedrà. Per credere in verità, ci vuole questa capacità di fare fiducia sul futuro - non mentale, ma esistenziale. Su Altri. La capacità di restare per strada, anche dopo aver molto camminato.

La gioia dunque, dopo essere stata la grazia dell'inizio, è il frutto maturo di un lungo deserto.

Ma aiuta, per entrare in questo Vangelo, allargare lo sguardo al contesto del racconto di Matteo in cui si inserisce (già che Matteo è l'Evangelista che ci accompagnerà lungo questo anno liturgico). Fra il discorso missionario (Mt 10) e il discorso in parabole (Mt 13), Matteo inserisce una seconda sezione narrativa. Già sappiamo la funzione di queste sezioni. L'evangelista è convinto che i discorsi di Gesù siano importanti, ma è altrettanto convinto che il messaggio del Regno non è una dottrina: ma un evento, una storia. Una drammatica vicenda.

Come già nella precedente sezione narrativa (cc. 8-9), anche qui si intrecciano miracoli, brevi insegnamenti, dialoghi e controversie. Ma sembra che il filo conduttore sia - almeno in parte - la tematica del giudizio. La gente, i farisei e altri gruppi giudicano Gesù, esprimono pareri sulla sua opera. E anche Gesù - indirettamente - giudica loro: svela le profonde ragioni del loro dissenso e la gravità del loro rifiuto.

Al cuore del messaggio di Gesù c'è questa affermazione, a proposito del Precursore e della sua grandezza solitaria e inaugurale (11,9: "più che un profeta"): il **più piccolo** nel regno dei cieli è più grande di lui (11,11). Introduce il mistero del "più piccolo", tanto caro a Matteo.

Agli inviati del Battista che vogliono rendersi conto della sua messianicità (11, 2-6), Gesù risponde con una serie di allusioni agli oracoli di Isaia, soprattutto al c. 61, un passo importante che ha già fatto da sfondo alle beatitudini. Non risponde direttamente alla domanda del Battista («Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?») ma rinvia alle opere (una storia che è sotto gli occhi di tutti) e alle Scritture (il passo di Isaia). È solo così che si può concludere chi egli sia. Come segni sui quali riflettere (se fai attenzione, ti accorgi che sono il compimento delle profezie), Gesù enumera una serie di miracoli, e fra di essi vi è persino la risurrezione dai morti. Soltanto l'ultimo («ai poveri è predicato il vangelo») non è un miracolo, e tuttavia è forse il segno più specifico e più decisivo, tanto è vero che è stato scelto come battuta iniziale del primo grande discorso programmatico: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli» (5, 3).

A ogni modo, l'Evangelo ai poveri è certamente il segno che imprime una direzione ben definita a tutti gli altri, ponendoli a servizio di una concezione messianica sulla quale non tutti sono d'accordo: «Beato colui che non si scandalizza di me». Che Gesù sia l'inviato di Dio è provato dai miracoli, ma è la predilezione per i poveri (gli ammalati, i peccatori, i pagani) che rivela la novità della sua scelta messianica.

E così, dopo aver indicato i termini sui quali riflettere e in base ai quali è possibile dare un giudizio su di lui (i miracoli, la scelta dei poveri, le Scritture), Gesù esprime il suo giudizio sul Battista. E lo fa rivolgendosi alle folle. La grandezza di Giovanni non consiste soltanto nell'austerità della sua vita e nella fermezza del suo carattere, sta piuttosto nell'aver accettato il compito di preparare il terreno al Messia. Egli è venuto per rendere testimonianza a Gesù. Risiede qui tutto il suo significato e la sua eccezionale grandezza. Giovanni perciò è grande, **e tuttavia il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui**. Affermazione non facile, ma almeno una cosa è chiara: l'appartenenza al Regno di Dio supera ogni altra grandezza. Ci fa radicalmente poveri.

La piccolezza di chi nulla sa, nulla può, nulla possiede ne è la condizione di ingresso (Mt 18,3-5). La piccola Maria conferma in canto questa certezza. Della "via santa": aspettare l'altro che - proprio per la sua alterità - apre il nostro buio carcere alla gioia.

La piccolezza del Figlio, figlio di Davide, figlio di Abramo, venuto per dare la vita in riscatto dei molti, ci avvolge di esultanza.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone